

Si riunisce oggi il governo dopo l'incontro Haig-Shamir

Israele rinuncerà al «veto» sulla forza europea nel Sinai?

Esisterebbe un'intesa di massima con gli Stati Uniti - Il ministro della Difesa in USA per trattare le contropartite - Haig in visita a Gerusalemme tra qualche settimana

TEL AVIV — Il governo israeliano esaminerà oggi proposte e idee statunitensi onde rinviare «per qualche tempo» la prevista risoluzione negativa dello stato ebraico sulla partecipazione europea alla forza multinazionale nel Sinai. La notizia è stata diffusa ieri mattina da Radio Gerusalemme, che ha riferito sui risultati dei colloqui, svoltisi a Washington, tra il segretario di Stato USA Alexander Haig e il ministro degli Esteri, Yitzhak Shamir. Il ministro israeliano, di ritorno dagli Stati Uniti, porterà con sé questa pressante proposta ed altre idee ame-

ricane che saranno vagliate oggi in una cruciale riunione di gabinetto in programma all'ospedale Hadassa di Gerusalemme, dove è ricoverato il premier Begin in cura dopo il banale incidente che gli ha procurato la frattura di una gamba. Il segretario di Stato americano Haig, secondo Radio Gerusalemme, avrebbe sostenuto che la partecipazione dei paesi europei alla «multinazionale nel Sinai» è più importante delle loro dichiarazioni. Egli avrebbe affermato che Camp David è l'unica base dei negoziati e

che gli USA sono disposti a rinnovare il proprio impegno rispetto al processo di pace scaturito dagli accordi e dal trattato di pace tra Israele ed Egitto. Sempre secondo l'emittente, Shamir ha detto di non poter sostenere di avere raggiunto un'intesa con Haig ma che torna in patria con proposte ed idee che sarà necessario esaminare attentamente. Il segretario di Stato, infine, ha confermato la possibilità di una visita in Medio Oriente e quindi anche in Israele entro due settimane. È prevedibile, dunque, nei

prossimi giorni un ammorbidimento dell'atteggiamento israeliano sulla questione della forza europea nel Sinai, almeno fino alla visita di Haig a Gerusalemme. Tutto lascia credere che un'intesa sia stata raggiunta. I contatti diplomatici tra le due parti, intanto, proseguono. Il ministro della Difesa israeliana, Ariel Sharon, compie oggi una visita negli USA. Con questo viaggio, scrive il quotidiano egiziano «Al Ahrâm» in una corrispondenza da Washington, Israele presenterà alle autorità statunitensi il prezzo della sua rinuncia al veto.

No turco all'inchiesta del Consiglio d'Europa. Ankara espulsa?

STRASBURGO — La giunta militare turca ha informato il consiglio d'Europa che non consentirà l'ingresso in Turchia della commissione di indagine sulle violazioni dei diritti umani, che su delega delle commissioni politica e giuridica del consiglio, doveva recarsi a Ankara e Istanbul la settimana prossima. La commissione, della quale, per il gruppo comunista, fa parte il compagno senatore Calamandrei, avrebbe dovuto indagare in particolare sull'uso corrente della tortura e aveva chiesto di visitare le carceri ed incontrare una serie di esponenti politici e sindacali imprigionati. Il veto alla visita è giunto improvviso e abbastanza inaspettato, dopo che appena una settimana fa in un via via polemico incontro preparatorio con la commissione di Strassburgo, il ministro degli Esteri turco Turkmèn aveva dichiarato che il suo governo «non ha nulla da nascondere». Evidentemente una valutazione più attenta degli schieramenti nella commissione (su venti componenti nove socialisti e socialdemocratici e un comunista, ma anche vari al-

tri, democristiani, e liberali, su posizioni di condanna del regime turco), ha fatto comprendere ad Ankara che la visita non avrebbe potuto essere «addomesticata». Un'ipotesi che viene avanzata è che al veto posto dai generali turchi abbia contribuito anche non poco il fatto che la visita della commissione di indagine avrebbe coinciso con il processo in corso ad Ankara a

carico del leader fascista Turkes, processo voluto dalla giunta per coprire le persecuzioni condotte in grandissima prevalenza contro esponenti e organizzazioni democratiche e di sinistra. Il processo di Turkes sta però diventando una specie di boomerang, in quanto Turkes si difende (anche a proposito dell'accusa di avere aiutato la fuga dalla Turchia e gli spostamenti in Europa dell'attentatore del papa Ali Agca) rivelando i propri legami con l'ala oltranzista della giunta. In tali circostanze i «duri» del regime avrebbero considerato molto imprudente ammettere a Ankara autorevoli rappresentanti delle forze democratiche euro-occidentali. In una dichiarazione comune le presidenze delle commissioni politica e giuridica hanno stigmatizzato l'atteggiamento ostruzionistico delle autorità turche. Si ritiene qui che, quando gli organismi del Consiglio d'Europa si riuniranno per prendere in esame l'accaduto, difficilmente, a questo punto, potrà essere ancora rinviata l'esclusione della Turchia dal Consiglio d'Europa.

Seychelles: chiara la complicità del Sud Africa

«Cervello» del blitz sarebbe Mike Hoare un mercenario da anni attivo a Durban

JOHANNESBURG — Il «cervello» dell'aggressione di mercenari contro le Isole Seychelles sarebbe stato Mike Hoare, un avventuriero già tristemente noto per i suoi trascorsi nel Congo ebelga (ora Zaïre). Il ruolo avuto da «Max il pazzo» (così è chiamato Hoare) e dal suo luogotenente, Peter Duffy nell'avventura alle Seychelles è un'ulteriore testimonianza del coinvolgimento del Sud Africa nel tentativo di golpe contro il piccolo paese insulare. Sia Hoare che Duffy, infatti, da

anni risiedono a Durban, dove hanno potuto indisturbati svolgere le loro trame. È impensabile che i servizi segreti sudafricani, non abbiano avuto alcun sentore di quanto si stava preparando. Molto probabilmente, il governo sudafricano era perfettamente a conoscenza del piano contro le Seychelles, ma si è ben guardato dall'intervenire. Soltanto a cose fatte, ha mostrato di accorgersene e ora afferma di voler processare, per il dirottamento dell'aereo con cui sono tornati a Durban, i mercenari che sono nelle sue mani.

Arabi spaccati paura in Libano Habib torna in Medio Oriente

Dal nostro inviato BEIRUT — L'invitato del presidente americano, Philip Habib, arriverà a Beirut per riprendere la sua «funzione» mediatrice, interrotta nel luglio scorso dopo la conclusione dell'accordo di cessate il fuoco nel Libano meridionale. La notizia non è ufficiale e stata riferita dal quotidiano di sinistra «As Safir» e l'ambasciata americana non ha voluto confermarla né smentirla, opponendo un secco «no comment» alle richieste in merito. La nuova missione di Habib era stata decisa dal presidente Reagan prima del vertice di Fez, anche nella presunzione che quest'ultimo avrebbe in qualche modo dato il suo avallo al piano Fahd, magari con qualche aggiustamento, ora, essa inizia in una situazione resa ben più complessa dal fallimento di Fez e da rilancio della intransigenza israeliana sulla questione dei missili siriani nella valle della Bekaa. Non è un caso che la prima tappa di Habib sia proprio qui, a Beirut: non solo perché il suo primo problema (esattamente come nel luglio scorso) è quello della crescente drammatica tensione nel Libano meridionale; ma anche perché, all'indomani di Fez, tutti gli occhi sono puntati su questo paese, tradizionale cassa di risonanza e punto di sfogo di tutte le tensioni e i conflitti del mondo arabo. Un'onda di apprensione si è diffusa sul mondo politico libanese, scriveva ieri mattina «L'Orient le jour». Nessuno dubita infatti che se l'Arabia Saudita tornerà in qualche modo a punire la Siria e l'OLP per quanto è accaduto a Fez, lo farà a Beirut (ovviamente per interposta persona); o che se Israele vorrà approfittare dell'instabilità del mondo arabo per dare una nuova dimostrazione di forza, lo farà a spese del sud Libano e degli insediamenti palestinesi. Anche per questo il Movimento nazionale libanese sta

in queste ore stringendo i tempi delle misure di «normalizzazione» intraprese due settimane fa con il ritiro dalle strade di tutte le milizie armate, lo smantellamento delle barricate e dei posti di blocco, la demolizione di tutti i chioschi di commercio abusivi e di contrabbando (protetti da questo o quel gruppo) che proliferavano nel centro della città. L'attuazione e il controllo di queste misure, decise dal Movimento nazionale, sono stati affidati ai reparti siriani della Forza araba di dissuasione: un modo per rinsaldare le basi chiare e concrete il rapporto triangolare OLP-Siria-sinistra libanese. Il risultato è che il settore occidentale della città (quello orientale è sempre arroccato in se stesso, sotto il dominio dei falangisti) ha riacquisito un volto di normalità che non conosceva da anni. E proprio in questo momento il fallimento del vertice di Fez riaccende i timori, ricrea fra la gente un certo stato di nervosismo. Ciò giustifica pienamente il rilievo che la stampa libanese, di tutte le tendenze, dà alle polemiche e alle ipotesi del dopo Fez. Da una parte si mette l'accento sulle dichiarazioni delle fonti saudite, che accusano il presidente siriano Assad di «fuga davanti alle sue responsabilità» e di atteggiamento «puerile e primitivo per aver voluto evitare non andando al vertice, di prendere ufficialmente posizione sul piano Fahd (la Siria cioè, secondo questa tesi, sarebbe stata fin dall'inizio contraria al piano, ma avrebbe voluto evitare di incrociare pubblicamente il ferro a Fez con i dirigenti sauditi). Dall'altra parte si osserva che mai come in questo momento la Siria è apparsa, in campo arabo, il paese-chiave della situazione, quello di cui tutti devono tener conto: perché ha in mano almeno tre buone carte — relazioni privilegiate con l'URSS, stretto coordinamento con l'OLP, presenza militare in Libano; e perché si è confermata, rifiutando di andare a Fez, nel ruolo di capofila del «fronte della fermezza». Il che non è poco, anche in vista della missione di Habib. Tutto ciò è certo esatto. Ma appare difficilmente contestabile anche il giudizio di un editorialista libanese, che paragonava ieri mattina la situazione del mondo arabo dopo Fez a quella dell'Europa all'indomani della seconda guerra mondiale: diviso in due e polarizzato intorno a due potenze egemoniche antagonistiche. Non miravano certo a questo molti fra coloro che considerano il piano Fahd negativo perché «fa delle concessioni» (con il famoso punto 7) prima di ottenere alcunché in cambio e perché mira a dare all'Arabia Saudita (cioè alla tendenza pro-americana) un ruolo di guida della iniziativa politica e diplomatica degli arabi; né vi mirava quell'autorevole esponente palestinese che esclamava: «ce vediamo a Fahd la carta del riconoscimento di Israele, che cosa ci resta per trattare con Shalir?». Il problema è che in questo momento, con o senza Fahd, non c'è all'orizzonte nessuna prospettiva di negoziato; né c'è — da parte dei critici del piano saudita — l'elaborazione di una strategia politico-diplomatica alternativa. Nell'immediato c'è solo un vuoto, e resta da vedere da chi e come sarà riempito.

«Il Ciad è minacciato» Nuovo appello alla Libia?

NAIROBI — Il Ciad è minacciato da forze straniere e potrebbe essere costretto a chiedere ancora una volta l'aiuto della Libia. Lo ha affermato il presidente ciadiano Goukouni Oueddei a Nairobi dove ha definito ieri gli accordi per completare la Forza interafricana che dovrebbe garantire la pace nel suo paese. «Oggi — ha detto Oueddei — ci sono alcuni paesi che ritengono che il pericolo libico sia passato, che il Ciad si sia indebolito e agitano le ali pronti a muovere le loro pedine per insediarsi nel Ciad». Riferendosi quindi alle non chiare esitazioni di alcuni paesi africani circa la Forza di pace ha aggiunto: «Se il nostro giovane esercito non sarà in grado di mantenere l'ordine e se l'organizzazione dell'Unione africana (OUA) esiterà, il governo del Ciad, eserciterà il suo diritto di appellarsi a forze amiche». Oueddei che ha fatto riferimento al tentativo militare messo già in atto dall'avventuriero Hissène Habré il quale ha ripreso l'iniziativa dopo la partenza dei libici e prima che la forza interafricana giungesse nel paese, ha così concluso: «Perché non dovremmo rivolgere alla Libia? Non sono nostri nemici, ma amici».

Giancarlo Lenzi

Anche nell'usato i Concessionari Alfa Romeo ti danno piú garanzie di tutti.

Queste.

Una garanzia completa che dura 1 anno.

Assistenza gratuita in Italia e in Europa.



Per un anno (o per 15.000 km) l'«usato come nuovo» è coperto da una speciale garanzia che assicura all'utente la più completa sicurezza: riparazioni, assistenza in Italia e all'estero, traino e macchina in sostituzione. Tutto gratis.

Riparazioni gratuite delle parti meccaniche ed elettriche.



Fino ad un massimo di 5 milioni (con una franchigia di 100.000 lire)

I Concessionari Alfa Romeo si impegnano a ripristinare il buon funzionamento dei più importanti (e più costosi) organi della vettura: motore, scatola cambio, sterzo, organi di trasmissione, impianto frenante e impianto elettrico. Gratis naturalmente.

Deve superare 49 esami.

All'«usato come nuovo» i Concessionari Alfa Romeo non chiedono un sì ma ne pretendono 49: un preciso check-up formulato dai tecnici della Casa. Solo dopo il superamento di questi 49 severi controlli, viene azzerato il contachilometri e l'automobile può chiamarsi «usato come nuovo».

- 11 CONTROLLI SULLA MOTORE (carburazione, iniezione, accensione, valvole)
- 4 CONTROLLI SUGLI ORGANI DI TRASMISSIONE (frizione, cambio, differenziale, assi)
- 5 CONTROLLI AVANTRENO, STERZO, SOSPENSIONI (molle, ammortizzatori, scocca guida, bracci sterzo)
- 9 CONTROLLI FRENI, RUOTE E GOMME (pompe freni, servo freni, guarnizioni, dischi e tamburi, usura e pressione, bilanciamento e convergenza)
- 9 CONTROLLI CARROZZERIA ESTERNA E FINITURE INTERNE (cassa carrozzeria, ruggine e opacizzazione vernice, pulizia abitacolo e bagagliaio)
- 7 CONTROLLI IMPIANTO ELETTRICO (batteria, luci, motorino avviamento, alzacristalli, servosterzo, fan, impianto in garanzia)
- 4 CONTROLLI E SOSTITUZIONE TOTALE DEI VARI LIQUIDI (sostituzione olio motore, cambio, differenziale, freni e liquidi di raffreddamento e filtri)

Non importa da quale Concessionario Alfa Romeo si compra l'«usato come nuovo»: tutti offrono la stessa completa assistenza su tutto il territorio nazionale. E per eventuali guasti all'estero, il Concessionario venditore rimborsa la spesa sostenuta dall'utente fino al valore di 1 milione.



Gratis traino e auto in sostituzione.

La garanzia dell'«usato come nuovo» prevede, in caso di guasto, il traino gratuito per 100 km



fino al più vicino Concessionario Alfa Romeo ed una vettura in sostituzione, senza limiti di chilometraggio se il fermo supera le 24 ore. Per questa assistenza l'Alfa Romeo ha predisposto uno speciale servizio «Pronto Alfa» aperto 24 ore su 24, tutti i giorni dell'anno.



Usato come nuovo Automobili di tutte le marche garantite 1 anno.



Tecnologia vincente. Da sempre.